

MALAMENTE

n. 10

marzo 2018

rivista ★ di lotta e critica del territorio



malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
malamente si dice che andranno domani
malamente si parla e malamente si ama
malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
malamente si lotta e si torna spesso concitati
malamente ma si continua ad andare avanti
malamente vorremmo vedere girare il vento
malamente colpire nel segno
malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE

rivista ★ di lotta e critica del territorio



Numero 10 - marzo 20178

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).

Stampa: Digital Team, Fano (PU).

Sito web: www.malamente.info - Per contatti: malamente@autistici.org

In copertina: Macerata, 10 febbraio 2018 - Foto di Giovanni Martone.

ASPETTI DEL BRIGANTAGGIO CONTADINO NEL FERMANO DAL 1797 AL 1799

Di Joyce Lussu

★ **RICORDIAMO JOYCE LUSSU** come una grande e originale personalità della cultura marchigiana del Novecento. Tra i suoi principali impegni c'è sempre stato quello della divulgazione storica, intesa in maniera assai lontana dalla storia di re e battaglie che di solito ci costringono a studiare. Quello che a lei interessa sono i movimenti della plebe oppressa, le sue rivolte per la conquista di condizioni dignitose di esistenza, la vita popolare che prosegue al di sotto dei grandi eventi della storia. In questa cronaca degli anni successivi alla Rivoluzione francese vediamo il territorio fermano percorso prima dall'esercito repubblicano che vuole "esportare" democrazia e libertà, poi dalle truppe lealiste al governo papale intente a restaurare i poteri di clero e aristocrazia. In tutto questo trambusto i notabili locali, pur di mantenere i propri privilegi, non hanno remore a passare da baciapile a mangiapreti per tornare, al momento opportuno, di nuovo uomini d'ordine fedeli a Sua Santità. Contadini e artigiani, nella loro precarietà quotidiana, sono appena sfiorati dai cambi di governo, ma quando si mettono insieme e prendono le armi finiscono per puntare dritti alle case dei ricchi signori e degli oppressori, qualunque sia la loro divisa. Da tempo questa provincia marchigiana non è più animata da simili entusiasmi rivoluzionari, ma non è mai detta l'ultima parola. Noi ci auguriamo che il buon esempio di questi antenati possa un giorno dare i suoi frutti.

45

Nella primavera del 1796 Fermo contava 6.000 anime, più 80.000 sparse nei 48 castelli del contado. La direzione della cosa pubblica era nelle mani di una consolidata oligarchia ecclesiastica e delle 76 famiglie nobili. Le notizie della Rivoluzione francese erano giunte soprattutto da gruppi di sacerdoti francesi emigrati nel '92 e nel '94 e ospitati in varie parrocchie della zona, ma era generale opinione che si trattasse di cosa remota, e che lo Stato pontificio fosse una grande potenza inattaccabile, al sicuro dai rivolgimenti giacobini e libertari. Il primo richiamo alla realtà fu l'annunziato passaggio, alla fine di marzo, di un distaccamento di cavalleria napoletana che avrebbe fatto tappa al porto di Fermo.

Allarmata dal possibile avvicinarsi di eventi bellici, l'oligarchia fermana

mette in moto i tradizionali strumenti del consenso popolare: gli sbirri e le processioni. Meno portata di altre alle repressioni sanguinose, si limita a divulgare, come esempio e ammonimento, quelle avvenute altrove. Intanto il costo della vita aumenta e diventa insostenibile per i meno abbienti. Alla grande fiera di Fermo dell'8 settembre le merci rimangono in gran parte invendute per l'esorbitanza dei prezzi.

Il 3 ottobre viene pubblicato l'editto pontificio per la costituzione anche a Fermo di almeno tre compagnie di soldati: invita "ad arruolarsi tutti gli oziosi e vagabondi siano esteri o sudditi", nonché "rei contumaci a cui viene assicurata l'impunità". Si fanno anche più pressanti da parte del governo pontificio le richieste di tributi per le necessità della guerra. La notizia che la truppa pontificia è stata messa in fuga senza opporre gran resistenza sul Senio in Romagna, e che i francesi hanno occupato Pesaro e marciano a grandi passi su Ancona, arriva a Fermo ai primi di febbraio 1797 con una serie di cardinali e di governatori fuggiti dal nord; le loro carrozze coperte di fango, con i cavalli schiumanti, passano in fretta per Porta San Francesco e si fermano davanti ai portoni dei più bei palazzi di Fermo.

Il governatore apostolico monsignor Roberti non nutre grande fiducia nei santi protettori e nelle tre compagnie di vagabondi e contumaci e preferisce, all'alba del 12, far attaccare i cavalli e recarsi, il più velocemente possibile, verso sud. La sua fuga suscita furibonde critiche nella popolazione, che comincia a tumultuare per le vie e per le piazze; i più accesi vanno a rifornirsi di armi proprie e improprie. L'arcivescovo Minnucci, che dovrebbe far le veci di monsignor Roberti, i magistrati e i nobili rimasti in città sono sconvolti: prima minacciano, poi supplicano i rivoltosi di non far uso delle armi, di venire a deporle nel palazzo priorale. Per blandirli, Minnucci fa restituire dal Monte di Pietà i pegni inferiori a due scudi e manda denaro ai parroci affinché lo distribuiscano ai disoccupati e agli affamati. Ma nessuno gli dà ascolto. I notabili si rinchiudono nei loro palazzi, constatando allibiti "quanto sia capace di cambiare l'uomo in soli due giorni" e come "una popolazione così quieta, un contadiname così docile" possa sollevarsi con odio non solo contro gli stranieri, ma anche contro i padroni. E cominciano a pensare che sia più da temere questa "folla immensa di popolo orante" che non le truppe francesi.

Il 13 arriva a Fermo il commissario francese D'Antin accompagnato da due soli dragoni [soldati di cavalleria] per informarsi della situazione. Il 14 il suo corpo, crivellato di colpi, viene trovato in territorio di Monsampietrangeli. Il 20 altri due commissari, questa volta marchigiani, Pezzotti di Loreto e Grimani detto il Polacco di Amandola, scortati da sei dragoni francesi, si recano a Sant'Elpidio accolti da prelati e proprietari, che per l'occasione si sono messi la coccarda tricolore, a presentare la lista delle requisizioni.

Contadini e artigiani, sui quali soltanto pesano, in maniera brutale, le requisizioni di buoi e di cavalli, di biade e di fieni, d'olio e di grano, di camicie e di stivaletti, di tele e di pellami, assistono esterrefatti all'immediato cedimento di monsignori e magistrati di fronte non a un esercito, ma a un commissario civile con una scorta simbolica; tanto più che i repubblicani francesi erano stati descritti fino al giorno prima come dei mostri e dei criminali, al cui dominio era mille volte preferibile la morte. I potenti si sono ancora una volta alleati per depredare i poveri. Incontri e riunioni s'intensificano e si raccolgono le armi disponibili, accette e coltelli e qualche archibugio.

Il giorno seguente, 21, Pezzotti e Grimani si recano a Fermo con cinque dragoni francesi. Mentre scendono verso Campoleggio per uscire dalla città, due dragoni sono presi in mezzo: uno è ucciso e l'altro, gravemente ferito, riesce a rifugiarsi in un portone; gli altri tre fuggono nella campagna. I commissari, che avevano trovato asilo nel palazzo arcivescovile, lasciano la città a cavallo nel cuore della notte, sottraendosi alla furia popolare, accresciuta per la morte di due fermani nello scontro. I rintocchi della campana a martello fanno accorrere dalla campagna i contadini armati che si uniscono ai rivoltosi urbani; e gettano nel terrore ricchi e benestanti che corrono verso le porte della città e si spargono per i campi, mentre la "plebe" saccheggia i palazzi patrizi e gli uffici pubblici.

Intanto i contadini della bassa valle del Tenna, della riva destra del Chienti, delle campagne di Sant'Elpidio, di Monturano, di Montegranaro si sono organizzati e discutono le azioni da intraprendere: alcuni propongono di distruggere il ponte sul Chienti, altri di occupare Sant'Elpidio per avere una base fortificata, altri di andare ad attaccare i francesi che sono a nord di Civitanova. Quanti sono? Le cifre date dai testimoni oscillano tra mille e cinquemila.

Da un gruppo di contadini armati attendati sulla riva destra del Chienti viene avvistata una pattuglia di esploratori mandati dal generale cisalpino Rusca, il quale ha già fatto sapere che occuperà militarmente Fermo per vendicare i dragoni uccisi: due sono abbattuti e gli altri riescono a fuggire. I due cadaveri vengono portati la sera sulla piazza di Sant'Elpidio; e durante la notte la massa dei contadini



armati marcia verso Sant'Elpidio per chiedere armi e rifornimenti. Ma le porte della città sono state chiuse e barricate dalle autorità, nonostante i tumulti interni dei popolani. I contadini minacciano di bruciare le porte e i magistrati tentano invano di riunire gli sbirri municipali per difenderle. Un preposto dell'Oratorio, indossando i paramenti più solenni e seguito in processione da altri filippini e da alcuni magistrati, si affaccia "da un finestrone di Casa Mallio, che guardava all'esterno della Porta e sopra i villani ammutinati", dà la benedizione, mostra il SS.mo Sacramento e invita gl'insorti a ritornare in seno alle famiglie. La predica viene accolta con schiamazzi poco rispettosi e i primi colpi di accetta intaccano le porte. Per evitare il peggio, le autorità le fanno aprire, i contadini irrompono con grida di vittoria e corrono verso il deposito delle armi.

L'abate Mallio e l'abate Jaurel sono fuggiti nella notte, e così magistrati e prelati. Per ecclesiastici e proprietari è il terrore: "Non eravamo più sicuri della vita, molto meno della roba. I villani e molti artisti [artigiani] avevano fatto il progetto di volerci ammazzare tutti, e impadronirsi gli artisti delle nostre case e i contadini delle nostre campagne. Tutti volevano mangiare e bere a comodo loro e a spese nostre. Ci minacciavano sempre di volerci tagliare la testa. Facevano la guardia del paese e avevano le chiavi delle porte. Ogni giorno campane a martello. Tutti correvano, chi armati di schioppi chi di bastoni, perfino le donne e i ragazzi".

Si forma un improvviso accampamento per le piazze e per le strade, si accendono fuochi, si aprono le porte a gruppi di contadini e di artigiani venuti da altri paesi, si discute in assemblea permanente su come potrebbe essere la vita senza eserciti e senza padroni. Corre notizia che la brigata del generale Rusca stia per arrivare. Si rafforzano le difese, si dispongono gruppi di armati lungo le mura, s'innalzano barricate lungo le strade



di accesso. Il 24 mattina una sentinella dà l'allarme con un colpo di schioppo. Dalla costa si riflette un bagliore, un luccicare d'armi. Arrivano da Civitanova i franco-cisalpini dalle smaglianti uniformi, in colonna serrata. Quando cominciano a salire la collina, giungono le note della Marsigliese. La battaglia dura molte ore con molti morti da una parte e dall'altra. Ma le munizioni degl'insorti finiscono presto, mentre quelle

dei francesi sembrano inesauribili. Sparando a man salva entrano infine in paese e comincia la caccia all'uomo. La salvezza dei prelati e dei nobili santelpidiesi è arrivata con le truppe atee e giacobine del generale Rusca.

Lo Stato pontificio rimaneva in piedi, incerto e dissestato, privato delle ricche legazioni emiliane e, in novembre-dicembre, anche delle province di Ancona e Pesaro, che aderirono spontaneamente alla Repubblica Cisalpina. Pio VI fu arrestato e accompagnato in esilio a Valenza e il 15 febbraio 1798, anno I della Libertà, fu proclamata la Repubblica Romana. Per far fronte alla disastrosa situazione annonaria, finanziaria e monetaria, la Repubblica è subito costretta a prendere una serie di provvedimenti che, gettando in una crisi senza sbocco il vecchio equilibrio patriarcale e parassitario dello Stato pontificio, suscita contro le nuove istituzioni l'ostilità di tutti i ceti sociali. In un'economia agricolo-artigiana, con una classe borghese poco consistente e legata all'aristocrazia e al clero, l'unica classe rivoluzionaria su cui la Repubblica avrebbe potuto fondarsi era quella contadina. Ma quest'alleanza avrebbe comportato radicali riforme sociali e civili e l'instaurazione di quella "eguaglianza di fatto" che invece è dichiarata una chimera "perché i poveri hanno dell'eguaglianza un'idea molto falsa". Nelle città la crisi annonaria provocata dal consumo delle truppe di occupazione, dalla fuga di grano e di altri generi verso la Repubblica Cisalpina, dalla caduta delle antiche barriere doganali, si fa sentire sulla massa dei meno abbienti con l'aumento continuo del costo della vita. La chiusura dei conventi e la soppressione di confraternite e congregazioni priva gli emarginati di quella umiliante carità che pure li aiutava a sopravvivere, senza proporre un'alternativa di occupazione e d'inserimento sociale. La propaganda clericale non farà altro, in questa situazione, che fornire un'ideologia reazionaria allo spontaneo scontento popolare. La politica di Napoleone è di sostenere i partigiani di un'indipendenza "un poco aristocratica" escludendo gli entusiasti della "pura democrazia" i quali "non amano la libertà che per fare una rivoluzione". Di rivoluzione non si parla proprio e l'albero della libertà viene eretto solo tre mesi dopo, accolto dalla popolazione "languidamente".

Col passare dei mesi e nonostante le lotte di potere all'interno della municipalità, si cominciano tuttavia a sentire i benefici della razionalizzazione che le leggi francesi portano nei meccanismi amministrativi e culturali. I rapporti sociali si riannodano a livelli più avanzati, si comincia a parlare di scuole per tutti, nuove feste popolari sostituiscono i tridui e le processioni e i contadini cominciano a venire in paese e parteciparvi, dapprima timidamente, poi con slancio e allegria. Si comincia a intravedere un progresso che potrà un po' alla volta trasformare gli aspetti pubblici e privati della convivenza, ma alla fine di novembre giunge come un fulmine la notizia che l'esercito di Ferdinando di Napoli è entrato nel Lazio e che il generale

borbonico Micheroux, con un forte contingente di fanteria e di cavalleria, sta avanzando dal Tronto verso il territorio di Fermo. Ferdinando IV di Napoli (futuro Ferdinando I delle Due Sicilie) è la pedina e il sicario delle grandi potenze antifrancesi.

Da Ascoli giunge la notizia che “un buon nerbo di truppe napoletane e russe”, rinforzate da un grande stuolo di “insorgenti” ha occupato la città il 25 novembre. La “insorgenza” era un fenomeno ben diverso dall’autonomo ribellismo dei contadini di Sant’Elpidio. Le bande degli insorgenti, provenienti dal Regno di Napoli, si formavano attorno a un capo appoggiato e finanziato dalle autorità ecclesiastiche e militari ma non legato alle normali discipline e regole di guerra, per cui potevano essere usate in azioni terroristiche di particolare efferatezza, con uso di armi proprie e improprie senza nessuna limitazione, massacrando civili e torturando e uccidendo prigionieri senza che nessuno Stato o potere potesse intervenire per protestare contro l’infrazione alle norme belliche. Il reclutamento avveniva nei centri urbani tra gli emarginati e i pregiudicati, e in campagna tra i contadini e i pastori più poveri, ben lieti che qualcuno venisse a dir loro di lasciare la zappa e le greggi e di prendere un’arma come un vero uomo per andare all’avventura, a difendere una Causa; giacobini e patrioti non avevano mai proposto loro nulla di simile.

Il più fermo dei capi dell’insorgenza è Domenico Scatista, mezzadro in una frazioncina di Fermo. La sua prima apparizione è registrata ai primi di giugno 1799, quando dopo mesi di alterne vicende il brigadiere Navarra entra a Fermo, con “truppe napoletane e russe” e una grossa banda d’insorgenti. Navarra lo nominò comandante di Truppa Volontaria sul campo. In realtà Scatista riuscì a reclutare solo trentatré uomini e otto ronzini, ma rimase comandante, sperando nel futuro, e intanto mise insieme la prestigiosa tenuta degna del suo grado: “cappello pretino, scarponi, calzone corto negro, uniforme alla Federica e nella pennazza di esso l’effigie dell’Angelo custode. La Madonna santissima del Pianto per coccarda. Due pistole, uno sgavazzo, uno spadino elegante, un fodero di sambuco lavorato”.

Il 5 luglio una gran folla si aduna in Piazza del Popolo e nella confusione generale i giovani repubblicani della Guardia civica, rientrati clandestinamente in città, arrestano il brigadiere Navarra e proclamano nuovamente la Repubblica. La Repubblica però dura poco perché il giorno seguente sbarca al porto di Fermo, col compito di organizzare e guidare gl’insorgenti, il giovane ufficiale di carriera De La Hoz. Questi istituì a Fermo una Imperial Regia Pontificia Provvisoria Reggenza, con a capo se stesso, e governò con il pugno di ferro. Pretendeva da tutti un’austera disciplina, a cominciare dai suoi soldati, che condannava a cinquanta legnate sulla pubblica piazza per lievi infrazioni; per una sola bestemmia faceva applicare

un marchio sulla fronte, col ferro rovente. Impose a tutti, militari e civili, di portare una medaglia d'argento o di piombo con l'immagine della Madonna e lunghi nastri gialli e neri; ai contadini si raccontava che erano amuleti a prova di pallottola.

L'arruolamento nelle campagne del fermano fu affidato a Scatasta, che si conquistò la fiducia di De La Hoz applicando un metodo infallibile: alle famiglie che rifiutavano di fornire una recluta requisiva cavalli, maiali, armi se ce n'erano, denaro e altri generi di prima necessità; in più, dato che sapeva scrivere, cosa abbastanza rara tra i mezzadri d'allora, presentava al Generalissimo degli elenchi e dei conti molto precisi, tolta naturalmente la sua legittima cresta, e il Generalissimo era molto bene impressionato da queste capacità organizzative e culturali.

Ai primi di agosto De La Hoz parte verso Ancona per "estirpare i Mostri giacopini", il 9 settembre Scatasta riceve l'ordine di raggiungerlo con uomini e rifornimenti. Il 10 ottobre il generale Mounier decide di fare una sortita da Ancona assediata, tentando di sfondare l'accerchiamento. Non appena esplose il rombo dell'artiglieria e le granate cominciano a scoppiare, Scatasta si cerca un fosso abbastanza profondo dove attendere che sia passata la buriana. Ma De La Hoz, perso ogni controllo, continua a galoppare verso i francesi con la sciabola sguainata, sperando in una morte gloriosa con una pallottola in fronte; gli andò male anche questa, perché la pallottola lo prese all'inguine; ma morì lo stesso. Aveva ventisei anni.

Nella memoria popolare il periodo di De La Hoz fu ricordato come il più funesto e intollerabile. Ancora dopo la seconda guerra mondiale, nelle campagne del fermano, per indicare le più grandi sciagure non meteorologiche che si erano abbattute sul mondo contadino, i vecchi dicevano: "come al tempo della Jozza".

Il testo qui presentato è una riduzione dell'articolo di Joyce Lussu uscito in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», a. 2, 1980, p. 317-334.

Della stessa autrice anche "Storia del fermano, dalle origini all'Unità d'Italia", Ancona, Il lavoro editoriale, 1982.

Illustrazioni di Cliffors Harper.





Illustrazione di Samuele Canestrari.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA



MENTE

in questo numero:

DIECI!	1
PISTACOPPI ANTIFASCISTI	5
SE URBINO CONTINUA A MORIRE, NOI CONTINUIAMO A LOTTARE	17
PETROLIERI A SULMONA	23
L'AUTOPRODUZIONE DEL BLU	29
DELLA MONTAGNA E DI ALTRE SCIOCCHENZE	39
ASPETTI DEL BRIGANTAGGIO CONTADINO NEL FERMANO DAL 1797 AL 1799	45
OROSCOPO DI PRIMAVERA	53
ALCUNE QUESTIONI PRELIMINARI MOLTO PRATICHE	61
L'INFERNO MARCHIGIANO NEI RACCONTI DELLE PROSTITUTE NIGERIANE	73